

## IL SENSO DELLA IDENTITÀ STORICA COME PROBLEMA DI STORIOGRAFIA GENERALE

Ho avuto modo di affrontare il concetto di identità storica<sup>1</sup>, verificando la molteplicità dei livelli significativi ad essa connessi, attraverso due casi: il primo ha interessato un personaggio politico rilevante di età storica, connotato da una notevole ricchezza di fonti: Cimone l'ateniese, figlio di Milziade e di una principessa tracia, identificato attraverso i diversi esiti prodotti da una duplice (e consistente) matrice familiare e culturale<sup>2</sup>.

Il secondo caso analizzato è stato quello relativo ad un *avvenimento* di età preistorica capace di individuare, attraverso l'intreccio dei dati offerti dallo scavo e di quelli offerti dal mito, una realtà *di lunga durata*: nella specie, il ritrovamento di carrettini del sole in ambra nella stazione preistorica di Frattesina Polesine, a confronto con il mito di Faetonte, dell'Eridano e delle Eliadi<sup>3</sup>; una connessione che individua nell'avamposto commerciale greco dell'ambra nordica alle foci del Po, il luogo dal quale la mitopoiesi greca ha tratto i segmenti costitutivi dei miti sopra citati.

La straordinaria ricchezza delle scoperte archeologiche dell'ultimo ventennio in territorio romano-laziale e il processo di revisione critica di alcune attitudini e operazioni storiografiche attualmente in corso<sup>4</sup> mi hanno suggerito l'analisi di altri due casi – non da poco, in verità – : i casi di Romolo e di Publicola. Il fine è ancora quello di approfondire il senso da dare all'identità storica o storiografica, precisandone il significato e la portata, da un lato, dall'altro mostrando l'inadeguatezza dell'atteggiamento di quegli storici che, partendo lancia in resta alla ricerca di conferme o smentite ad affermazioni

(1) Intendo per identità storica una voce comprensiva sia della fisicità dei personaggi e della concretezza degli avvenimenti, sia del significato che i contemporanei (e quanti dopo di essi) elaborano attivamente, in modo conscio ed inconscio, attraverso il *medium* delle fonti orali e scritte, nonché - per il mondo antico - delle testimonianze archeologiche.

(2) Cfr. S. Fuscagni, introduz. a Plutarco, *Vita di Cimone*, Milano 1989.

(3) Cfr. S. Fuscagni, *Il pianto ambrato delle Eliadi, l'Eridano e la nuova stazione preistorica di Frattesina Polesine*, "QUCC" 41, 1982, 101 sgg. V. anche, da ultimo, A. Mastrocinque, *L'ambra e l'Eridano*, Este 1991.

(4) Si veda J. Poucet, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985, 9 sgg., il quale si propone una revisione dello "statuto epistemologico" della tradizione dell'origine di Roma come questione pregiudiziale. Cfr. anche, da ultimo, A. Grandazzi, *La fondation de Rome. Reflexion sur l'histoire*, Parigi 1991. La lettura di questo testo quando il mio articolo era già in bozze mi ha impedito di metterne a frutto gli spunti per quanto meritava.

‘date’, perdono in qualche modo di vista la complessità delle operazioni che precedono ciò che le fonti mettono in bella vista.

Il caso di Romolo mi pare esemplare per un fatto: una stessa storia – ma è il destino di tutte le storie – ritenuta sostanzialmente unitaria, risulta essere il prodotto della fusione e concrezione di storie diverse; deriva da ciò che la sua comprensione – al fine di evitare false questioni – non può che passare attraverso una scomposizione della stessa storia in filoni diversi, che possiamo polarizzare in due aspetti: il polo ‘avvenimenti’ e il polo ‘modalità di trasmissione’ dei medesimi.

Ci possono essere, infatti, avvenimenti che si perpetuano tramite racconto; già il racconto può essere ideologizzato, può dissociarsi in un rito, in un mito o in un racconto-mito; oppure, ad un certo punto del suo sviluppo, un racconto può essere rimotivato nei suoi tratti narratologici.

Ma affrontiamo il ‘caso Romolo’, cercando di applicare e verificare il modulo storiografico sopra indicato. Una prima notazione: gli interventi più significativi in materia<sup>5</sup> non sembrano attuare una distinzione, utile in molti casi, in alcuni casi – come quello in questione – fondamentale: la distinzione, cioè, tra ‘storia avvenimentale’ e ‘storia dei nomi’.

Usando questa partizione, possiamo dire che il Romolo dell’VIII secolo è probabilmente esistito, ma, con ogni probabilità, non si chiamava Romolo; si può ipotizzare che si sia chiamato *Hostus Hostilius*<sup>6</sup>, o perlomeno che sia stato conosciuto come *Hostus Hostilius*, nonno di Tullio Ostilio, ‘uno dei più illustri romani’<sup>7</sup>; un personaggio cui la tradizione attribuisce alcune delle caratteristiche centrali riferite a Romolo: per esempio sposa la stessa donna Ersilia, conduce la stessa eroica lotta contro i Sabini<sup>8</sup>.

Che cosa significa ciò? Si può pensare che, alla fine del VII-inizio VI secolo, col formarsi della Roma urbana<sup>9</sup>, sia stato creato Romolo, duplicando

(<sup>5</sup>) Mi riferisco in particolare a E. Peruzzi, *Le origini di Roma*, I-II, Bologna 1970-73.

(<sup>6</sup>) Plut. *Rom.* 14.8.

(<sup>7</sup>) Plut. *Rom.* 18.6.

(<sup>8</sup>) Sui casi di duplicazione relativi a Romolo cfr. E. Pais, *Storia di Roma, II: L'età regia*, Roma 1926, 81 sgg. Sulla funzione di Ersilia quale strumento di trasmissione del potere regale cfr. A. Borghini, *Tra "identità" e "alterità": sintassi della successione al potere nella Roma arcaica*, “Studi Urbinati” 3, 60, 1987, 35-36.

(<sup>9</sup>) Per una sintesi delle diverse ipotesi formulate sul “nome” di Roma, che in sé può essere remoto, ma come nome della città potrebbe essersi affermato con la nascita della struttura urbana cfr. W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, s.v. *Rome*, 722 sgg. Sul nome di Roma e Romolo, cfr. lo *status quaestionis* in C. Ampolo, introd. a Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, pp. XXXIII-IV; cfr. anche Grandazzi, *op. cit.* 228-231.

il personaggio di *Hostus Hostilius*<sup>10</sup> e lasciando inalterata la tradizione che riguardava quest'ultimo.

A questo punto si pongono le domande: Romolo è esistito o no? Che cos'è Romolo? Che cos'è rispetto a *Hostus Hostilius*?

Il problema del 'vero' Romolo non è solo una questione di nome, ma è anche e propriamente un problema storiografico: il 'vero' Romolo viene a scindersi in una serie di questioni.

Premesso che è certamente esistito un personaggio che ha compiuto qualcosa di significativo in termini di fondazione di identità collettiva, sì da perpetuarsi attraverso un processo di idealizzazione in una forma storica, consideriamo due aspetti: che cos'è Romolo nella storia antica? Che cos'è Romolo nella storiografia romana che a partire da Louis de Beaufort si pone il problema della veridicità delle fonti?<sup>11</sup>

Per quanto riguarda la storia antica, è evidente in questo caso l'inefficacia della contrapposizione tra verità e non-verità delle fonti; questo problema deve dissolversi o – se si vuole – deve essere reimpostato. Infatti, se uno storico antico inventa – si prenda Valerio Anziate – non inventa 'su niente'; se un altro testimone continua, non continua 'senza niente'; nella storia antica, al di là della tendenza all'*horror vacui*, si crea sempre 'su qualche cosa', sia essa un avvenimento, o la reinterpretazione di un avvenimento, o schemi che reinterpretano un avvenimento.

Se un avvenimento 'reale' viene continuato, ciò avviene solo grazie ad uno schema storiografico capace di garantirne la possibilità di trasmissione e la comprensione – oltre che l'efficacia –, per passi successivi, cioè secondo uno schema storico-mitografico.

Le fonti relative ad avvenimenti, di cui le individualità singole sono simboli, segni, vanno dunque dissociate nel loro esistere diacronico, cioè nel loro essersi formate, nel loro continuare a proporsi in tempi successivi. Questa modalità si propone per la storia antica e soprattutto per la storia ro-

(<sup>10</sup>) È significativo, a questo proposito, che, mentre esiste la tomba di *Hostus Hostilius*, non si hanno tracce della tomba di Romolo. Ed infatti il *Volcanal (Lapis Niger)* - come ha mostrato Coarelli, *Sui monumenti del Niger Lapis*, "PP" 36, 1981, 70-71 - è l'*heroon* di Romolo, cioè è un *cenotafio*.

(<sup>11</sup>) Cfr. J. de Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht 1738; Napoli 1786 (trad. it). Una puntualizzazione sull'approccio storicizzante alle fonti ("la tradition romaine sur les origines véhicule-t-elle de l'histoire authentique?"), relativamente alla fondazione di Roma, prima e dopo Beaufort, in Poucet, *op. cit.* 35-49. Per tale problematica cfr. anche Grandazzi, *op. cit.* 17-49; *Idem*, *La notion de légende chez les historiens modernes des «Primordia Romana» de Louis de Beaufort à Andreas Alföldi*, in AA.VV., *La Rome des premiers siècles. Légende et histoire*, Firenze 1992, 111-129.

mana.

Quale atteggiamento assumere riguardo alla storiografia moderna, che compie, o almeno intende compiere l'operazione inversa rispetto alla storia antica?<sup>12</sup>

La strada da imboccare non può essere né la fiducia né la sfiducia verso le fonti, ma il vedere volta per volta – ove sia possibile – il *sensu* di formazione delle fonti; occorre, cioè, dissolvere il problema delle fonti, separando tra strati, tra avvenimenti, eventuali sovrapposizioni di avvenimenti e fatti narratologici, all'interno dei quali ci sono per esempio i fatti relativi ai nomi.

Nel caso di Romolo, tutto si articola intorno all'esistenza di un personaggio romano, palatino, che, in opposizione ai Collini, ha fatto qualcosa di un certo rilievo: ha sostenuto una battaglia (forse rituale), ha svolto le funzioni di *rex*. Anche se non conoscessimo il suo nome e dovessimo chiamarlo 'X', invece che *Hostus Hostilius*, il problema si sarebbe posto ugualmente rispetto alla domanda: chi è Romolo?

Proviamo ad esplicitare il problema formulando tre possibilità.

La prima, quella già esposta, è la più semplice: *Hostus Hostilius* è personaggio dell'VIII secolo; il nome giuridico di Roma nasce con la Roma urbana alla fine del VII secolo-inizio VI; Romolo nasce con la Roma urbana, dunque il problema è quello di vedere come *Hostus Hostilius* si trasforma in Romolo.

La seconda possibilità: supponiamo di non disporre della tradizione del nome e della figura di *Hostus Hostilius*, ma solo di Romolo: l'uomo di Roma, come nome, nasce alla fine del VII-inizio VI secolo, perché lì nasce Roma come nome di una unità giuridica nuova; il problema è ancora quello di domandarsi che cosa significhi il fatto che una realtà di fine VII secolo sia proiettata nell'VIII. È possibile che una realtà dell'VIII secolo, a noi ignota, sia stata utilizzata per rimotivare Romolo o sia stata rimotivata mediante il nome di Romolo?

La terza possibilità è l'accettazione completa della tradizione: Roma nasce nel 754, dunque come *urbs* si forma nell'VIII secolo, e non alla fine del VII; Romolo fonda tutti i culti e va a imparare le lettere a *Gabii* tra il 770 e il 760<sup>13</sup>. Ma tutti sanno che nell'VIII secolo non ci sono iscrizioni, e quindi neanche lettere greche, né a *Gabii*<sup>14</sup> né in Etruria, e forse neanche in Grecia; si sa anche che, come dimostrano le iscrizioni di fine VII secolo trovate a

(12) Cfr. la felice espressione di "leggende moderne" usata da M. Pallottino, *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, SE, 31, 1963,3-37.

(13) Plut. *Rom.* 6.2. Per il commento del passo di Plutarco cfr. Ampolo, *Le vite di Teseo e Romolo* 287-88.

(14) Plut. *De fortuna Romanorum* 320 e; cfr. anche Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.84.5.

*Gabii* all'Osteria dell'Osa<sup>15</sup>, *Gabii* a questa data (ma non certo nella prima metà dell'VIII secolo) godeva di notevole cultura<sup>16</sup>. Dunque il 770 è una data troppo alta per qualsiasi ragione, mentre il 630 è data troppo antica per una invenzione storiografica.

Ciò significa che tutto è inventato? Non necessariamente; se ben osserviamo, c'è una evidente confusione tra la realtà degli avvenimenti e la realtà degli schemi con i quali vengono riferiti gli avvenimenti. Se è possibile che sia successo qualcosa sul Palatino nel 750 e che Romolo abbia combattuto con i Sabini, non è possibile che questi sia andato ad imparare le lettere a *Gabii*.

D'altra parte nulla esclude, anzi è plausibile, che, collocandosi tra la fine del VII-inizi VI secolo, il fatto veramente nuovo dei villaggi che diventano *Urbs*-Roma, si attui un profondo processo di rimotivazione che può avere coinvolto anche *Gabii*, interessata a rivendicare la sua supremazia culturale.

Se ciò è vero, il compito dello storico è quello di vedere quando le componenti avvenimentali, narratologiche e storiche si sono riunite, dissociate, di nuovo riunite, di nuovo dissociate. Il che vuol dire che siamo di fronte ad un *complesso*, e che un *complesso storico* non si può datare; si può solo tentare di stratificarne la formazione<sup>17</sup>.

Il problema va affrontato utilizzando una storiografia che valuti le fonti non in quanto vere o false 'in sé', ma 'in rapporto a che cosa'; il loro valore è determinato dalla loro pertinenza specifica. Una fonte, infatti, può portare uno schema narratologico o un rito del VII secolo e viceversa; può portare un avvenimento dell'VIII, eliminando, ricreando, dilatando. Tali percorsi e pertinenze da un lato hanno una 'razionalità' che è determinata dalla *logica*

(<sup>15</sup>) Per i risultati dell'intensa campagna di scavi che ha caratterizzato gli anni '70 cfr. il Catalogo della mostra sul complesso dell'Osteria dell'Osa (*Gabii*) curato da A. M. Bietti Sestieri (*Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico*, Roma 1979). Si vedano inoltre i volumi di *Archeologia Laziale* (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica), pubblicati a partire dal 1978.

(<sup>16</sup>) Peruzzi (*Origini di Roma*, II 11 sgg.), ritiene di accettare come buona la notizia di *Gabii*. *Contra* Poucet, *op. cit.* 63-64, e 235, nota 9, dove si sostiene l'introduzione di questo tema da parte di autori della fine della Repubblica (Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.84.5, e *Origo* 21.3). Per l'importanza culturale di *Gabii* cfr. M. Guaitoli, *Gabii*, "PP" 37, 1982, 153.

(<sup>17</sup>) Per il concetto di *lecture plurielle* cfr. Poucet, *op. cit.* 279-284. L'esemplificazione di una di queste modalità è data da T. P. Wiseman (*The Wife and Children of Romulus*, "CQ" 33, 1983, 448-449), il quale suppone che l'incoronazione di *Hostus Hostilius* con la *corona muralis*, da parte di Romolo, *quod Fidenam prius irrupisset* (Plin. 16.5.11), risalisse al momento in cui un suo discendente, *L. Hostilius Mancinus*, console nel 144 a.C., *primus Cartaginem inruperat* (Plin. 35.7.23). Secondo Poucet, *op. cit.* 203, questo sarebbe un caso congiunto di "*souci étologique et romulisation*".

*dei racconti*<sup>18</sup>, dall'altro sono strettamente collegati alla natura generale della storiografia cui si riferiscono<sup>19</sup>, cioè al modo in cui una società sceglie di perpetuarsi<sup>20</sup>.

Roma si presenta come un caso abbastanza tipico: ha un mito che non è un mito vero e proprio (nel senso greco), in quanto il mito a Roma consiste in una proiezione nella storia di fatti che reggono ideologicamente il suo *status* giuridico-politico. Si è parlato<sup>21</sup>, per Roma, di *teologia dell'atto*, intendendo così che le azioni umane non vengono giustificate o fondate da un mito, ma dalla storia stessa, quasi che il divino sia e presieda l'atto stesso. Dunque, al posto del racconto mitico<sup>22</sup>, troviamo il racconto storico<sup>23</sup>, se si vuole inventato, se si vuole *storiograficizzato*, in ogni caso costruito secondo gli schemi mitografici propri della società romana.

Così la fondazione di un atto nel presente è un 'atto' nel passato: si pensi, ad esempio, ad una divinità come *Aius Locutius*: 'la parola che parla'. Essa esiste perché in un certo accidente storico (l'arrivo dei Galli) una voce strana ha avvisato i Romani<sup>24</sup>: è possibile che ci sia stata una occasione reale

(18) Si veda il percorso dell'analisi linguistica a partire dalle *Leggende germaniche* di F. De Saussure, del 1910, (cfr. A. Marinetti-M. Meli, *F. De Saussure. Scritti scelti e annotati*, Este 1986) fino a R. Koselleck e W. D. Stempel, *Geschichte, Ereignis und Erzählung*, Monaco 1973.

(19) Su alcune caratteristiche della tradizione romana viste nella loro evoluzione lungo i secoli e gli autori cfr. J. Poucet, *L'amplification narrative dans l'évolution de la geste de Romulus*, "AC" 17-18, 1981-82, 175-187.

(20) Si pensi alle profonde differenze tra la storiografia greca e quella romana rispetto al problema della verità storica. Per le linee generali cfr. D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, Roma 1970. Sulla precipua caratteristica della storiografia romana di far intervenire meno gli dei che non i grandi uomini, ed in particolare sull'importanza che rivestono le origini della città a Roma cfr. Poucet, *op. cit.* 199-200, in particolare note 127 e 131. Si noti la felicissima espressione di Musti (D. Musti, *Etruschi e Roma*, 1981, 41), che parla di "funzione anticipatrice, prolettica, di Romolo".

(21) Cfr. A. L. Prosdocimi, *Le religioni degli Italici*, 184 sgg., in AA.VV., *Italia*, Milano 1989.

(22) In Roma, quanto a discendenza divina, ci si limita a Romolo, figlio di Marte. Cfr., fra gli altri, C. Ampolo, *Roma arcaica*, in *Storia della società italiana*, I, 299-331, *passim* (cfr. anche *supra*, n. 20).

(23) Per l'analisi di un caso di precedente storico nella funzione di precedente mitico di fondazione, in ambito greco, cfr. S. Fuscagni, *Aspetti della propaganda macedone sotto Filippo II*, "Contributi dell'Istituto di Storia Antica" 2, Milano 1974, 71-82.

(24) Cfr. Cic. *De div.* I 45, 101, secondo il quale un oracolo avrebbe ammonito i Romani *ut muri et portae reficerentur*. Per l'interpretazione di *Aius Locutius* come divinità di protezione e di frontiera cfr. Grandazzi, *op. cit.* 210-211 e F. Coarelli, *Il foro romano*, Roma 1983, 234, 260-265, 270-275.

in cui 'la parola ha parlato', cioè si sia udita una voce, oppure che ci sia stato un avvenimento in cui è stata invocata 'la parola che parla', e questa si sia consostanziata uscendo dall'effimero; oppure può esserci stata una divinità detta 'la parola che parla', che si è inverata in un avvenimento prodottosi in un dato tempo e in un dato spazio preciso della topografia di Roma<sup>25</sup>, costituendo così un archetipo di tipo storico.

Questi sono i tipi di operazione propri della storiografia romana.

Un'importante conseguenza coinvolge il problema della veridicità delle fonti, che per Roma – molto diversamente da quanto avviene per le fonti greche – si è posto in modo esasperato. La presa d'atto di questo stato di cose delle fonti romane impedisce alla storiografia recente l'adozione della secca alternativa del prendere o lasciare, dell' 'è tutto vero / è tutto falso', mentre obbliga a scegliere in modo razionale tra avvenimenti e schemi di racconto attraverso i quali si trasmettono gli avvenimenti stessi, cioè ad operare su un complesso storia-racconto che in sé non è né vero né falso.

L'analisi del nostro caso non fa un passo avanti se si lasciano affrontati il partito di quanti sostengono che Romolo va a *Gabii* a imparare le lettere greche e di quanti negano ciò; qualche cosa di più si ottiene ammettendo che la notizia di Romolo a *Gabii* nasca intorno al 600 con la nascita di Roma, quando *Gabii*, diversamente da Roma, vive un momento di relativo splendore culturale, conoscendo già la scrittura nel VII secolo. L'episodio, per il meccanismo dell'archetipo storico di fondazione, può essere retrodatato all'VIII secolo, attraverso un collegamento con un avvenimento pre-scrittura a noi riportato sotto forma di riti di VIII secolo (per esempio, il ratto delle donne compiuto ai danni dei Sabini del Quirinale dai Romani del Palatino<sup>26</sup>).

Concludendo, i dati (*logos*, figure) con i quali lo storico ha a che fare non sono mai puri: sono dati-interpretati, dati-storia, dati già muniti di senso; la più complessa di queste concrezioni è data proprio dal racconto mitico. Si tratterà di sceverarne e valutarne i livelli: si andrà da un minimo ad un massimo di senso che – nel caso esemplificativo di un coccio miceneo trovato in un sito inaspettato – può essere rappresentato per un verso dalla completa assenza di intenzionalità comunicativa e, per l'altro, dall'apertura ad un ventaglio massimo di interpretazione su 'chi' lo ha lasciato.

Ci sarà poi il caso più complesso del dato inserito in un contesto 'che voleva significare'. Per esempio un contesto funerario, in cui, attraverso al-

(<sup>25</sup>) Cfr. Coarelli, *Il foro romano* 229, 233-4, 261.

(<sup>26</sup>) Sul significato dell'episodio cfr. Poucet, *op. cit.* 111-112; Grandazzi, *op. cit.* 260 sgg., e, da ultimo, J. R. Jannot, *Enquête sur l'enlèvement des Sabines*, AA.VV., *La Rome* 131-154.

cune forme-poseure, viene significato il morto nella sua sacralità, ma anche l'immagine che di se stesso voleva dare il titolare della tomba. Questo è un dato ideologico. Si pensi ancora alla tomba François, dove i Vulcenti si propongono come Troiani, esprimendo una volontà di trasmissione ideologizzata di un atto<sup>27</sup>. Il dato è su *Vulci*, ma i Vulcenti hanno già operato su se stessi ciò che noi facciamo su di loro. Il dato, dunque, va riportato alla sua complessità significativa.

\* \* \*

Passiamo ora al secondo caso che ci eravamo prefissi di illustrare, quello di Publicola.

Il ritrovamento a *Satricum*, nel non lontano 1977, del 'monumentale'<sup>28</sup> *Lapis Satricanus* è stato salutato a ragione dagli studiosi come un avvenimento<sup>29</sup>. L'epigrafe, invero, appare al centro di una singolare serie di fortunate coincidenze. In primo luogo l'antichità: essa è databile agli ultimi anni del VI sec. a.C.<sup>30</sup>, cioè agli inizi della Repubblica romana; porta inciso il

(27) Cfr. F. Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, "Dialoghi di Archeologia" 3.1, 1983, 43 sgg.

(28) Così è stato definito da M. Pallottino, *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, "Studi Romani" 27.1, 1979, 12.

(29) Per una bibliografia aggiornata di questa epigrafe cfr. AA.VV., *Archeologia Laziale*, I, Roma 1978; A. L. Prodocimi, *Studi sul latino arcaico*, II. *Sull'iscrizione "Popliosio Valesiosio" di Satricum*, SE 47, 1979, 183-97; C. M. Stübbe, G. Colonna, C. De Simone, H. S. Versnel, *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980; C. De Simone, *L'iscrizione latina arcaica di Satricum. Problemi metodologici ed ermeneutici*, "GIF" 33, 1981, 25-56; M. Guarducci, *L'epigrafe arcaica di Satricum e Publio Valerio*, RAL 8, 35, 1981, 479-89; V. Pisani, *L'iscrizione paleolatina di Satricum*, "Glotta" 51, 1981, 136-40; H. S. Versnel, *Die neue Inschrift von Satricum in historischer Sicht*, "Gymnasium" 89, 1982, 193-235; J. Bremmer, *The Suodales of Poplios Valesios*, "ZPE" 47, 1982, 133-47; R. Bloch, *A propos de l'inscription latine archaïque trouvée à Satricum*, "Latomus" 42, 1983, 362-71; A. I. Nemirovskij, *An inscription from Satricum; its importance for early Roman history*, Vestnik Drevnej Istorii 1983, n. 163, 40-51; A. L. Prodocimi, *Sull'iscrizione di Satricum*, "GIF" n.s. 15, 1984, 183-230; G. Colonna, *La nuova iscrizione di Satricum*, in *Archeologia Laziale* 6, 1984, 104-107; A. Mastrocinque, *Il cognomen Publicola*, "PP" 39, 1984, 211-20; A. Magioncalda, *Epigrafia giuridica greca e romana*, SDHI (suppl.), 1985, 150; E. Peruzzi, *On the Satricum Inscription*, "PP" 33, 1978, 346-350; E. Campanile, *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, "Aion" 7, 1985, 89-99; H. Krummery, *Die archaische Weihinschrift für Mars aus Satricum*, "Klio" 68, 1986, 593-7; C. M. Stübbe, *Lapis Satricanus*, "GGA" 238, 1986, 24-30; H. S. Versnel, *Satricum en Rome. Die inscripte van Satricum en de vroeg romeinse geschiedenis*, Hollandse Rading 1986, 56 S., Abb., Satricana, 3; E. Ferenczy, *Ueber das Problem der Inschrift von Satricum*, "Gymnasium" 94, 1987, 97-108.

(30) Tale datazione, proposta dallo Stübbe all'atto del ritrovamento, e successivamente confermata nell'edizione a carattere interdisciplinare del *Lapis Satricanus* (cfr. *supra*, n. 17), risulta a tutt'oggi sostanzialmente condivisa dalla maggioranza degli studiosi, con

nome di un membro della illustre *gens Valeria*, che spontaneamente evoca il famoso Publicola, grande protagonista, secondo le fonti scritte, delle vicende del passaggio tra monarchia e repubblica<sup>31</sup>.

La sua scoperta giunge, in secondo luogo, alla fine di un trentennio di studi e di scavi che hanno visto convergere in modo sinergico i più diversi interessi verso la Roma arcaica<sup>32</sup>. Infine, l'epigrafe è stata resa pubblica in tempi brevi da una esauriente edizione corredata da interventi pluridisciplinari e seguita da importanti arricchimenti<sup>33</sup>. Questa molteplicità di condizioni favorevoli su piani diversi ne fa un terreno privilegiato per chi voglia osservare modalità e approcci storiografici differenti.

La mia attenzione è stata attratta, in particolare, dal *modo* in cui, negli studi che si riferiscono all'iscrizione, si affronta il problema dell'identificazione del personaggio della dedica. Ciò mi pare possa suggerire alcune riflessioni sul più generale significato di *che cosa si intenda per identificazione storica*.

Nella prima relazione di scavo di C. M. Stibbe, direttore degli scavi olandesi presso il santuario della *Mater Matuta*, sull'acropoli di *Satricum*, si può leggere: "(l'epigrafe) *ci fa naturalmente pensare al primo uomo di questo nome che morì nel 503, dopo essere stato console per quattro volte, famoso per essere uno dei fondatori della Repubblica romana, il quale aveva il soprannome di Poplicola, e a cui Plutarco aveva dedicato una biografia*"<sup>34</sup>.

Il dettato, nella sua limpidezza, evidenzia il nesso immediato posto tra i dati delle fonti scritte – ideologizzazione compresa – e il pezzo ritrovato; l'operazione, come spesso avviene in ambito archeologico, è fatta in termini

l'eccezione - recente - di E. Ferenczy, *art. cit.* (cfr. n. 29), per il quale l'iscrizione andrebbe collocata tra il 386 e il 382 a.C., nello spazio di tempo, cioè, fra la prima fondazione romana di *Satricum* e la ricostruzione della città ad opera dei Volsci.

(<sup>31</sup>) Com'è noto, le principali fonti letterarie sul personaggio e l'opera politica di P. Valerio Publicola sono rappresentate dal *Publicola* di Plutarco, da Livio 1.58.6 e 2.2 sgg., e da Dion. Hal. 5.7 sgg.

(<sup>32</sup>) Fra i numerosi lavori degli ultimi anni cfr. G. Poma, *Gli studi recenti sull'origine della repubblica romana: tendenze e prospettive della ricerca. 1963-73*, Bologna 1974; AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974; cfr. anche Poucet, *op. cit.*; AA.VV., *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Milano 1980; AA.VV., *Storia di Roma* (dir. di A. Momigliano e A. Schiavone), Torino 1988, vol. I, e da ultimo Grandazzi, *op. cit.* Ivi una esauriente bibliografia su Roma arcaica.

(<sup>33</sup>) Cfr. in proposito le osservazioni di R. Bloch, *op. cit.* 370, e Guarducci, *op. cit.* 480, che definiscono l'*editio princeps* rispettivamente "*complète... érudite... sensée... un modèle de recherche collective et méthodique*" e "*amplissima e sovrabbondante monografia in veste assai decorosa*". "Raramente" riconosce la Guarducci, "*un'epigrafe è stata oggetto di tante cure*".

(<sup>34</sup>) Cfr. C. M. Stibbe, *Satricum*, in *Archeologia Laziale* 58. L'evidenziazione è mia.

meccanici. Tale correlazione, ancora più stretta, ritroviamo nel testo di un linguista, Emilio Peruzzi<sup>35</sup>, che brucia il problema stesso dell'identificazione storica del personaggio indicato nell'iscrizione, dando per scontato che il Publio Valerio dell'epigrafe altri non sia che 'il Publicola', addirittura usando tale identificazione per datare il *Lapis*: "*The date is assured by the mention of P. Valerius, who was elected consul for the first time in 509 and who died in 503*". La stessa operazione si ripete poco più avanti, quando si precisa che "*the fact that this inscription mentions only Valerius points to the period of his sole consulship in 509*"<sup>36</sup>.

Per contro, il fatto che una dedica di *suodales* di Publicola si trovi a *Satricum*, spinge lo studioso a trarre delle conseguenze di ordine storico, generalmente molto ragionevoli e tutte tese alla ricostruzione dei fatti mediante una pura connessione di avvenimenti<sup>37</sup>. Secondo Peruzzi, infatti, Publicola fece fare una dedica a *Satricum*, città volsca dell'Agro Pontino, come segno di riconoscenza per l'aiuto dato a Roma in difficoltà di rifornimenti granari dopo la cacciata dei Tarquini<sup>38</sup>. Tutto si regge sul dato indiscusso della identificazione del Publio Valerio col Publicola e sulla stretta intelligenza dei nessi suggeriti dalle fonti.

Molto significativo è il dettato di Pallottino, che, nel fare il primo bilancio d'insieme relativo all'epigrafe, scrive: "*Pur con ogni meditata e rimeditata riserva, non mi sento di dubitare che qui si tratti proprio del nome del famoso personaggio ricordato dalla storiografia romana, PUBLIO VALERIO detto PUBLICOLA... il vero fondatore dell'ordine repubblicano*"<sup>39</sup>. A fronte di tanta prudenza, tuttavia, non si può non rilevare una conclusione 'epica': "*Sulla pietra di Satricum leggiamo il nome di colui che la tradizione ricorda come uno dei maggiori, se non forse il massimo, tra i continuatori e realizzatori della politica serviana*"<sup>40</sup>.

Lo stesso modulo si ripete in Versnel<sup>41</sup>, che, delle quattro possibilità proposte circa l'identità – 1) un Sabino; 2) un notevole locale residente a *Satricum*; 3) un membro della *gens Valeria*, ma non necessariamente il primo console della Repubblica né suo figlio; 4) uno di questi due –, finisce poi per scegliere l'ipotesi più vicina al Publicola.

(<sup>35</sup>) Cfr. Peruzzi, *On the Satricum Inscription...* 346.

(<sup>36</sup>) Cfr. *Idem* 348.

(<sup>37</sup>) Cfr. *Idem* 349.

(<sup>38</sup>) Come osserva Dionigi (5.26.3-4), infatti, al rifiuto dei Latini era corrisposto l'aiuto delle città dell'Agro Pontino.

(<sup>39</sup>) Cfr. M. Pallottino, *A proposito della nuova iscrizione latina arcaica di Satricum. Interventi sulla comunicazione del dott. Stibbe*, in *Archeologia Laziale...* 12-13.

(<sup>40</sup>) Cfr. *Idem* 14.

(<sup>41</sup>) Cfr. Versnel, *Lapis...* 129-145.

Particolarmente interessante al nostro assunto il dettato di M. Guarducci, proprio perché, con efficace ironia, mette in luce il fascino – eccessivo – esercitato sugli studiosi dal vedere illuminato sulla pietra il nome del grande Publicola<sup>42</sup>. Tuttavia, al paragrafo successivo, abbandonato del tutto il problema della identificazione del personaggio Publicola, l'insigne epigrafista solleva e risolve una serie di problemi posti dalla possibile connessione tra divinità (*Mamartei*) e dedicanti (*Socii*), suggerendo persuasive risposte al perché della presenza di una dedica di Romani nel tempio della *Mater Matuta* di *Satricum*. Ma, quando viene riaffrontato il problema dell'identità<sup>43</sup>, la conclusione è: “*non si vede proprio con chi possa essere identificato se non col famoso Publio Valerio Publicola*”. Si aggiungono, poi, dati collaterali ma consistenti<sup>44</sup> per l'identificazione di Publicola.

Un simile procedimento ritroviamo in R. Bloch<sup>45</sup>, il quale, al di là della *acribia* e dell'ampiezza del ventaglio delle possibili identificazioni, espone le alternative per far emergere in termini di assoluta evidenza e con il solo correttivo di un certo distacco proprio del linguaggio scientifico, che si tratta del Publicola.

Certamente è difficile sottrarci alla tentazione di vedere materializzata una *silhouette* tratteggiata così dettagliatamente dalle fonti scritte; il lettore avverte, infatti, come un senso di compiuto appagamento da parte degli studiosi, nel vedere il dato materiale illuminato da fasci di luce della memoria scritta: l'identificazione del personaggio storico-avvenimentale rappresenta evidentemente il fuoco dell'attenzione degli studiosi. Ma questa prima fase del percorso di ricostruzione storica ha bisogno, di fronte alla complessità della lettura del fatto storico, di dotarsi di chiavi di lettura capaci di arricchire e spremere il senso sia delle fonti letterarie sia dei suggerimenti offerti dal dato archeologico-epigrafico.

Se è sotto gli occhi di tutti la difficoltà di praticare un sano equilibrio tra la storia degli avvenimenti nella loro più evidente manifestazione e i significati meno evidenti, ma capaci di rendere meglio la complessità del ‘reale’, ancora più difficile appare esercitare tale equilibrio per il mondo antico, data la frammentarietà delle fonti, siano esse letterarie o archeologiche. Sotto questo aspetto, il senso dell'identificazione di un personaggio può contribuire ad arricchire, già all'origine, l'analisi storica di diverse chiavi interpretative. Il significato del personaggio ‘storico’ non può esaurirsi nella domanda: è Publicola / non è Publicola.

(42) Cfr. Guarducci, *L'iscrizione arcaica di Satricum...* 480-81.

(43) Cfr. *Idem* 486.

(44) Cfr. *Idem* 486-88.

(45) Cfr. R. Bloch, *art. cit.* (cfr. *supra*, n. 29).

Esisterà il personaggio 'avvenimentale' e il personaggio 'strutturale'; ci sarà il personaggio della storia, cioè quello raccontato dalle fonti, e ci sarà il personaggio che è stato caricato e/o si è caricato di 'senso'. Da una parte abbiamo il polo Publicola come 'avvenimento', dall'altra il 'senso' Publicola. Può essere efficace operare tra questi poli, in quanto essere caricati di un senso e/o essere portatori di un senso non costituisce un *tertium* tra l'essere reale in tutta la sua ricchezza e l'essere avvenimentale in tutta la sua chiarezza e delimitata univocità: l'essere avvenimentale può essere caricato di un senso, anzi certamente lo è, nel caso si tratti di persona di rilievo.

Il caso individuato ci fa dire che il Publio Valerio dell'iscrizione può essere effettivamente il Valerio Publicola, il cui nucleo avvenimentale è stato ricoperto di valori<sup>46</sup>. Se tuttavia, invece di essere il Publicola, fosse un fratello o un figlio di costui<sup>47</sup>, l'epigrafe porterebbe comunque avanti la classe di un Publio Valerio importante personalità che dispone di *sodales*<sup>48</sup>.

Sarà opportuno verificare che cosa significa e che cosa implica avere dei *sodales* ad una quota cronologica così alta, e vedere se, ai fini di una verifica della 'unità compatta' della Repubblica romana conclamata dai manuali, non sia interessante raffrontare questo caso con i casi del tipo Coriolano-Volsci<sup>49</sup>. Per questa strada il Publio Valerio dell'epigrafe può essere proposto come rappresentativo di una classe di avvenimenti; sia o no il Publicola, l'epigrafe testimonia comunque che i *Valerii* svolgevano un certo ruolo attraverso i loro satelliti; sia lui o no, storiograficamente si può dire che l' 'avvenimento' Publicola corrisponde almeno ad una parte del 'senso' Publicola.

Detto questo, il discorso si deve allargare ai significati di questa identifi-

(46) Per la formazione della tradizione su Publicola, consolidatasi soprattutto in età tardo-repubblicana, cfr. P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, *De la Rome royale au consensus républicain*, Clermont-Ferrand 1982, 315 sgg.; cfr. anche M. Affortunati-B. Scardigli, *Aspects of Plutarch's Life of Publicola*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, Londra 1992, 109 sgg.

(47) Le cronologie che accompagnano Publicola non sono del tutto sicure; cfr. in proposito L. Bessone, *Valerio Publicola e i primi consoli della Repubblica*, "GFF" 4, 1981, 13 sgg., 53 sgg., 89 sgg. Sui *Valerii* rimane sempre fondamentale F. Muenzer, *De Gente Valeria*, Diss. Berlin 1891.

(48) Per le *sodalitates* nella Roma antichissima cfr. Sempronio Tuditano, *apud* Macrob. *Sat.* 1.16.32. Cfr. inoltre Versnel, *op. cit.* 109 e 121. Da ricordare anche la notizia riportata da Cicerone sulla scorta di Catone il Vecchio, secondo cui l'istituzione del culto frigio della *Magna Mater* a Roma fu accompagnata dall'istituzione di *sodalitates* (Cic., *De senect.* 13, 45).

(49) Cfr. A. Momigliano, *Interim Report on the Origins of Rome*, in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, 223; vedi ultimamente C. Ampolo, *La città riformata e l'organizzazione centuriata*, in AA.VV., *Storia di Roma...* 203 sgg., in particolare 209 e 216; *ibidem*, M. Torelli, *Delle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, 252 sgg.

cazione. Partendo dal presupposto che il P. Valerio dell'epigrafe sia il Publícola console nel 509 a.C., che cosa significa individuare storicamente una persona alla quale è riferita una pluralità di avvenimenti e storie?

Tra i molti casi classici, almeno due sono ben noti: quelli già *ideologizzati* e quelli *non ideologizzati*. Del primo tipo è il ciclo pittorico della tomba François di Vulci, del IV secolo, dove è rappresentata, come è noto, una storia vulcente di VI secolo ideologizzata<sup>50</sup>.

Al secondo tipo – non ideologizzato – appartiene la dedica del VI secolo ritrovata a Veio<sup>51</sup>, che riporta la scritta *Aviles Vipiēna*, cioè Aulo Vibenna<sup>52</sup>, colui che, secondo la tradizione, insieme al fratello Celio va in aiuto di Servio Tullio<sup>53</sup>. L'epigrafe porta anche, in questo caso, insieme alla prova dell'esistenza storica di Aulo Vibenna, che è puro avvenimento, conferme di storia strutturale del VI secolo, quali le notizie sulle egemonie di città etrusche come *Volsinii* e *Vulci*, e la funzione di Veio quale testa di ponte di Aulo Vibenna verso Roma<sup>54</sup>.

C'è da chiedersi, anche qui, che cosa significa dire: l'epigrafe *conferma*. Essa configura l'avvenimento di cui si parla, ma non significa automaticamente tutto ciò che per altra via sappiamo; si ripropone, pertanto, un fatto specifico: la dissociazione tra l'individuo, il 'personaggio' Aulo Vibenna, e il 'senso' Aulo Vibenna, capo delle truppe che compie determinate imprese a Veio. Certo, se la dedica fosse stata trovata sul colle Celio, essendo Celio Vibenna suo fratello, la significatività sarebbe stata maggiore, ma già a Veio la dedica ha rilievo e significato per una serie di avvenimenti.

Possiamo trovare un parallelo nel caso Schliemann: che cosa significa 'trovare Troia'? Schliemann, sbagliando di sei strati l'identificazione di Troia, non ha sbagliato *tout court*; ha solo sbagliato la prova archeologica, non il 'senso' di Troia. Aveva posto delle premesse corrette, ha trovato dei riscontri coerenti. Ha sbagliato la prova avvenimentale, non la conclusione strutturale.

Di contro: che cosa vogliamo significare col dire che la Troia omerica è quella corrispondente al VIIa? Che quella è la Troia incendiata del 1184, secondo la cronologia ricostruita sulla base genealogica più accreditata. Ma il 'senso' di Troia non si esaurisce lì: in un solo atto di storia strutturale, infat-

(50) Cfr. Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci...* vedi *supra*, n. 27.

(51) Cfr., da ultimo, l'intervento di D. Briquel, *Entre Rome et Veies: le destin de la gens Tolumnia*, "Archeologia Classica" 42, 1991 (= *Miscellanea etrusca e italica in onore di M. Pallottino*, Roma 1991), 193-208. Bibliografia *ivi*.

(52) Cfr. M. Pallottino, *Verité ou vraisemblance des données prosopographiques à la lumière des découvertes épigraphiques*, in AA.VV., *La Rome...* 3-7.

(53) Cfr. Coarelli, *Il foro romano I*, 198.

(54) Cfr. Ampolo, *La città riformata...* 205 sgg.

ti, possono essere concentrati duecento anni di storia avvenimentale, oppure in quello strato può essere concentrato il momento finale della storia di un luogo che ha visto un rapporto prolungato nel tempo con la greicità.

Troia è uno degli esempi più evidenti di scambi tra mitologia e storia (in questo caso storia mitizzata o epopea), avvenimenti e struttura. Infatti, la posizione di Troia al Bosforo (corrispondendo ad alcune aspettative costanti del Mediterraneo) è una struttura di lunga durata, tanto è vero che il luogo è costituito di nove strati fondamentali con relative sottodistinzioni. Per questo Troia è ricca di una storia di lunga durata, sì che alcuni avvenimenti, come la distruzione, si ripetono. Ciò è accaduto anche nella Troia di Omero, che individua uno di questi avvenimenti: quello, cioè, che, facendo il computo per generazioni, corrisponde alla genealogia più accreditata, ovvero il 1184.

Dunque avvenimenti, storie di avvenimenti, narratologia e, qui, anche lunga durata<sup>55</sup>; e quindi una storiografia che distingue tra avvenimento 'trovato' e fonti di tipo diverso, le quali non si possono sovrapporre, ma si devono stratificare, individuare. In sintesi, l'operazione più propria sembra quella di uscire premeditatamente dal binario della pura identificazione (è Publicola, non è Publicola; è Troia, non è Troia), per chiederci che cosa significa tale identificazione. La conclusione, forse ovvia, ma poco praticata, è che l'identificazione può significare, ma *per natura* non significa tutto; spesso, anzi, funge da freno inibitorio che fa perdere di vista la complessità dei fatti storici.

STEFANIA FUSCAGNI

(55) Analoga impostazione troviamo in Coarelli, *Il foro romano* 6 sgg.